

Tove Jansson

L'ONESTA BUGIARDA

Traduzione di
Carmen Giorgetti Cima

Postfazione di
Arianna Giorgia Bonazzi



IPERBOREA

L'ONESTA BUGIARDA

A Maya

Era un buio mattino d'inverno e continuava a nevicare. Nel villaggio non c'era una sola finestra illuminata. Katri schermò la lampada per non svegliare il fratello. Nella stanza faceva un gran freddo. Preparò il caffè e gli sistemò il thermos accanto al letto. Vicino alla porta, il grosso cane la guardava accucciato con il muso fra le zampe, in attesa di uscire insieme.

Sulla fascia costiera nevicava da un mese. A memoria d'uomo la neve non era mai stata così abbondante, una neve che cadeva ininterrottamente accumulandosi contro porte e finestre e gravando sui tetti, e che non cessava di cadere nemmeno per un'ora sola, ricoprendo i passaggi alla stessa velocità con cui veniva spalata. Il gelo rendeva impossibile il lavoro nei cantieri delle barche. La gente si svegliava tardi perché il mattino non esisteva più, il villaggio giaceva muto sotto un manto di neve intatta fin quando i bambini venivano lasciati uscire e incominciavano a

scavare tunnel e grotte e a strillare felici della loro libertà. Avevano il divieto di lanciare palle di neve contro le finestre di Katri Kling ma lo facevano lo stesso. Katri abitava nell'abbaino sopra al negozio con suo fratello Mats e il grosso cane che non aveva un nome. Prima dell'alba aveva l'abitudine di uscire con il cane e percorrere l'unica strada del villaggio fino al promontorio del faro, lo faceva ogni mattina, e la gente che si stava svegliando diceva: «continua a nevicare ed eccola di nuovo in giro con il cane, e il suo collo di pelliccia di lupo. Non è normale non dare un nome al proprio cane, tutti i cani devono avere un nome.»

Di Katri Kling si diceva che non le interessasse altro che i conti e il fratello. E ci si domandava da dove avesse preso quegli occhi gialli. Gli occhi di Mats erano azzurri com'erano stati quelli della madre, e nessuno ricordava più che aspetto avesse veramente avuto il padre, era passato tanto tempo da quando se n'era andato a nord per acquistare una partita di legname e non aveva più fatto ritorno, da quel forestiero che era. Al fatto che la gente abbia gli occhi più o meno azzurri si è naturalmente abituati, ma gli occhi di Katri era-

no quasi gialli come quelli del suo cane. Osservava ciò che le stava intorno attraverso sottili fessure e così la gente poteva raramente scorgere quel colore innaturale, più giallo che grigio. La sua costante diffidenza, così facile a destarsi, poteva farle spalancare gli occhi in un rapido sguardo diretto, e in certe condizioni di luce erano veramente gialli e infondevano un acuto senso di insicurezza. Si sentiva che Katri Kling non si fidava né si curava d'altri che di se stessa e di quel fratello che aveva allevato e protetto da quando aveva sei anni, e questo teneva la gente a distanza. Insieme al fatto che mai nessuno aveva visto scodinzolare il cane senza nome. E che né la donna né il suo cane accettavano gentilezze da nessuno.

Dopo la morte della madre Katri ne aveva preso il posto come commessa al negozio, del quale fra l'altro teneva i conti. Era molto accorta. Ma in ottobre si licenziò. Tutti pensavano che il padrone del negozio avrebbe preferito anche sfrattarla ma che non avesse il coraggio di dirglielo. Il ragazzo Mats non contava. Aveva quindici anni, dieci meno della sorella, era alto e forte e considerato un po' semplice. Faceva i lavori più disparati ma soprattutto lo

si vedeva al cantiere dei fratelli Liljeberg quando l'attività non doveva essere sospesa a causa del freddo. I Liljeberg lasciavano che si occupasse di tutte le faccende non troppo importanti.

La pesca era stata da tempo abbandonata a Västerby, in quanto non più remunerativa. C'erano tre cantieri in cui si costruiva e in uno di questi le barche potevano anche essere lasciate in deposito per l'inverno e per eventuali revisioni. I maestri d'ascia migliori erano i fratelli Liljeberg. Erano quattro e tutti scapoli. Il maggiore era Edvard, ed era lui che progettava le barche. Inoltre si occupava del servizio postale della cittadina ed effettuava le consegne per il negozio lungo il percorso. La vettura apparteneva al commerciante, ed era l'unico automezzo del villaggio.

I maestri d'ascia di Västerby erano orgogliosi del proprio mestiere e siglavano ogni barca con una doppia V, come se il loro villaggio fosse stato il Västerby più antico di tutto il paese. Le donne intrecciavano coperte all'uncinetto secondo disegni tradizionali ben sperimentati e le siglavano con una doppia V, pure loro, e in giugno arrivavano i villeggianti e comperavano sia le barche che le coperte; e si abbandona-

vano alla vita vacanziera fin quando durava il caldo, e verso la fine d'agosto tutto era di nuovo silenzioso e si tornava alla normalità. E così a poco a poco giungeva l'inverno.

Ora l'alba si era fatta blu scuro e la neve incominciava a luccicare, la gente aveva acceso le luci nelle cucine e lasciato uscire i bambini. Le prime palle di neve colpirono la finestra ma Mats continuò tranquillamente a dormire.

Io, Katri Kling, resto spesso sveglia la notte, e penso. I miei pensieri sono insolitamente concreti per essere pensieri notturni. Per lo più penso al denaro, molto denaro, a come procurarmelo in fretta, con intelligenza e con onestà, così tanto denaro da non aver più bisogno di pensarci. E lo restituirei, più tardi. Anzitutto Mats dovrà avere la sua barca, una barca grande e sicura, cabinata e con motore entrobordo, la barca migliore che sia mai stata costruita in questo peraltro miserabile villaggio. Ogni notte sento la neve contro la finestra, il soffice bisbiglio della neve che il vento porta dal mare, e sono felice, vorrei che l'intero villaggio venisse coperto e cancellato e finalmente purificato... Non vi è nulla che sia quieto e intermi-

nabile come una lunga oscurità invernale, che continua e continua, è come vivere in un tunnel dove il buio di tanto in tanto s'infittisce nella notte o diventa alba, si è separati da tutto, protetti e più soli del solito. Si resta in attesa e ci si nasconde, come gli alberi. Dicono che il denaro puzza, ma non è vero. I soldi sono puliti esattamente come i numeri. È la gente che puzza, tutti hanno il loro odore nascosto che diventa più forte quando sono arrabbiati o si vergognano o quando hanno paura. Il cane lo avverte, lo sa all'istante. Se fossi come un cane saprei troppe cose. Solo Mats non ha odore, è pulito come la neve. Il mio cane è grosso e bello e mi ubbidisce. Ma io non gli piaccio. Ci rispettiamo a vicenda. Io rispetto la vita segreta dei cani, quel tratto misterioso specie in quelli grossi, che conservano qualcosa della loro selvatichezza naturale, ma non mi fido di loro. Come osa la gente fidarsi di quei grossi cani che la osservano, e attribuire ai propri animali quelle che definisce qualità quasi umane, intendendo con ciò qualità nobili e piacevoli? Il cane è muto e ubbidisce ma ci ha osservati e ci conosce e ha annusato la nostra miseria; dovremmo restare stupiti, colpiti, impressionati di fronte al fatto

incredibile che i nostri cani nonostante tutto continuino a seguirci e a ubbidirci. Forse ci disprezzano. Forse ci perdona-no. O forse non disdegnano una vita senza responsabilità. Non lo sapremo mai. Forse ci vedono come qualche genere di sgradevole razza di esseri deformati, come enormi e lenti scarafaggi. Non come dei, i cani devono averci smascherati da tempo, e devono possedere un intuito imbattibile tenuto a bada solo da un'obbedienza millenaria. Perché nessuno ha paura del proprio cane, per quanto tempo quello che è stato un animale selvatico potrà rinnegare la propria selvatichezza? La gente idealizza i propri animali e al tempo stesso guarda con condiscendenza gli aspetti naturali della vita canina; spulciarsi e sotterrare un osso putrefatto, rotolarsi fra le immondizie, abbaiare contro un albero spoglio per tutta la notte... Le stesse cose che poi fanno anche loro: seppelliscono ciò che deve marcire nell'ombra e poi lo dissotterrano e lo seppelliscono di nuovo e fanno chiasso sotto alberi spogli – e in che cosa si rotolano... no. Io e il mio cane li disprezziamo. Noi ce ne stiamo rintanati nella nostra vita segreta, nascosti nella nostra più profonda selvatichezza...

Il cane si era alzato, e aspettava accanto alla porta. Scesero la scala e attraversarono il negozio, nell'ingresso Katri s'infilò gli stivali, mentre i suoi inquietanti pensieri notturni continuavano a macinare senza bisogno di nessun aiuto; quando uscì nell'aria fredda e si fermò a respirare la purezza dell'inverno somigliava a un alto monumento nero con accanto l'inavvicinabile cane, che pareva incollato al suo fianco. Il cane non aveva mai guinzaglio. I bambini zittirono, allontanandosi a grandi passi nella neve, e solo superato l'angolo più vicino ripresero a strillare e a lottare fra loro. Katri passò oltre, dirigendosi verso il faro. Liljeberg vi aveva portato le bombole del gas ma le tracce dell'automezzo erano già quasi cancellate dalla neve. Più vicino al faro il vento di nord-ovest arrivava dritto dal mare, e da lì partiva il sentiero in salita che portava alla casa della vecchia signorina Aemelin. Katri si fermò e anche il cane si arrestò immediatamente. Sul fianco battuto dal vento erano entrambi bianchi di neve che lentamente si scioglieva sulla pelliccia. Katri rimase a osservare la casa come faceva da tempo, ogni mattina andando verso il faro. Lassù abitava Anna Aemelin, sola con se stessa e senza

nessuno con cui dover spartire tutti i suoi averi. Durante il lungo periodo invernale non la si vedeva quasi mai, il negozio le mandava ciò di cui aveva bisogno e la signora Sundblom andava una volta alla settimana a fare le pulizie. Ma con l'arrivo della primavera si poteva scorgere il soprabito chiaro di Anna Aemelin al limitare del bosco, dove era solita spostarsi molto lentamente fra gli alberi. I genitori erano vissuti a lungo e non avevano mai permesso di abbattere nulla nel loro bosco. Alla loro morte erano ricchi come gnomi. E il bosco non si poteva ancora toccare. Col tempo era diventato quasi impenetrabile, e si levava come una muraglia subito dietro la casa, la villa-coniglio, la chiamavano al villaggio. Era una villa di legno grigia con le cornici delle finestre bianche e intagliate, e si confondeva con il colore grigiastro del bosco sommerso di neve che le faceva da sfondo. La costruzione somigliava davvero a un grosso coniglio acquattato, con gli incisivi formati dalle tende bianche della veranda e le sopracciglia dalle finestre ad arco coperte di neve e le orecchie vigili dai camini. Tutte le finestre erano buie. Lungo la salita la neve non era spalata.

Ecco dove abita. Ecco dove anche Mats e io abiteremo. Ma devo aspettare. Devo pensarci molto bene prima di dare a questa Anna Aemelin un posto importante nella mia vita.